PIETRO BEMBO "SUPER PARTES"

Riccardo DRUSI

Università Ca' Foscari Venezia, Dipartimento di Studi Umanistici, Dorsoduro 3484/D, 30123 Venezia, Italia
e-mail: rdrdrd@unive.it

SINTESI

L'indirizzo linguistico legato a Pietro Bembo, che ispirandosi al classicismo umanistico propagandava un volgare letterario modellato su pochi ed eccellenti autori del Trecento fiorentino, è stato a lungo additato dalla critica quale scontato vincitore sugli altri due fronti della lingua cortigiana e del fiorentino dell'uso contemporaneo. Muovendo dai progressi della recente bibliografia e ritornando su alcuni dei testi che caratterizzarono la polemica linguistica, il presente contributo rileva come, proprio in ragione del cospicuo ascendente culturale esercitato dalla posizione cortigiana e del fiorentino dell'uso sul principio del Cinquecento, il classicismo volgare culminato nel Bembo non si sia affermato immediatamente come modello egemone e incontrastato, ma abbia dovuto inizialmente riconoscere la preminenza storica di quelle posizioni, adeguandosi alla necessità di confrontarsi con esse. Lette secondo questa stessa ottica, anche le Prose della volgar lingua rivelano la messa a punto di precise strategie finalizzate a ridurre al minimo gli attriti con quegli schieramenti, e a crearsi uno spazio di manovra da essi indipendente.

Parole chiave: Questione della lingua, idioma volgare, letteratura italiana del Cinquecento, filologia dei testi volgari, Pietro Bembo, Giovan Francesco Fortunio, Giovan Giorgio Trissino, Niccolò Machiavelli

PIETRO BEMBO "SUPER PARTES"

ABSTRACT

Linguistic Ideas linked to Pietro Bembo, inspired by humanistic Classicism, promoted a literary language modeled after a few vulgar and excellent authors of 14th-century Florentine: it is this ideological Party that has long been held up by critics as an obvious winner on the other two fronts involved in the debate, that were the so called "fronte cortigiano" (open to living language of contemporary aristocratic Courts), and that which looked to the Florentine language of contemporary use as a model. Moving from the progress of recent Studies and returning on some of the Texts that characterized the Linguistic Controversy, this contribution points out that, because of the substantial cultural influence exerted by the courtesan and by the Florentine Front at the beginnig of the

16th Century, the vernacular Classicism culminated in Bembo had to initially recognise the pre-eminence of those positions, adapting to the need to confront them. Even the Prose della volgar lingua, the grammatical and rhetorical Dialogue written by Bembo between the end of 15th Century and 1525, reveal accurate strategies designed to minimize frictions with those Fronts, and to create a space to maneuver independently from them.

Key words: Debates on the literary Vernacular in 16th-century Italy, literary Vernacular, 16th Century's Italian Literature, Philology of the vernacular Texts, Pietro Bembo, Giovan Francesco Fortunio, Giovan Giorgio Trissino, Niccolò Machiavelli

Il mio intervento non può che cominciare con una richiesta di tolleranza, per la poco evidente convergenza fra la controversia sulla lingua letteraria nell'Italia di primo Cinquecento e la "terzietà" di cui ci si occupa in questa sede. Se infatti la presenza di un terzo, moderatore o mediatore di un conflitto, condiziona l'esito del conflitto stesso nei termini di una sua composizione artificiosa, per non dire coatta, l'affermazione del toscano letterario trecentesco propugnata da Pietro Bembo a scapito delle altre proposte, riducibili per convenzione storiografica ai due fronti della lingua cortigiana e del fiorentino dell'uso attuale, fu talmente rapida e imponente da poter apparire conseguenza affatto spontanea del dibattito: come se la teoria del Bembo non avesse fatto altro, al suo apparire, che catalizzare principi presenti anche negli altri schieramenti, ma rimasti sin lì sotto la soglia minima – per così dire – di attivazione. La sovrapponibilità di questa conclusione a quanto del Bembo osservava Benedetto Croce, attribuendogli «le parti di un personaggio storico, del quale è proprio aiutare le età a mettere a luce il parto di cui sono gravide» (Croce, 1933: in Cudini, 1991, 306) induce però a chiedersi se la naturalezza del trasbordo della cultura volgare verso il classicismo di impronta bembiana sia riflesso d'una condizione obiettiva, o piuttosto non vada ascritta alla sinteticità cui tende, invariabilmente, ogni sistema critico, non solo quello crociano; ed è interrogativo ripropostosi con frequenza crescente fra gli storici della lingua degli ultimi decenni, dopo che la rinnovata fiducia verso materiali normalmente rifiutati dal metodo estetico e dalle sue più o meno scoperte propaggini hanno convinto a riesaminare secondo ottica storica i vari fronti coinvolti nel dibattito linguistico, e a valutare per conseguenza le situazioni culturali di volta in volta accertate. Ancora nel 1953 un linguista attrezzato e d'autonomo giudizio quale Gianfranco Folena si trovava a discorrere della lingua cortigiana come di un «fantasma [...] così difficilmente afferrabile nella realtà come tutte le cose non arrivate a maturazione e come tutte le istanze che la storia sembra porre e poi respinge» (Migliorini, Folena, 1953, 10–11), perpetuando una lettura svalutativa inaugurata quantomeno da Ciro Trabalza nella *Storia della grammatica italiana* del 1908: e il Trabalza, che a Croce era vicino, argomentava deterministicamente che, avendo il Bembo e le sue *Prose* ottenuto di dare una lingua all'Italia letteraria, ogni altra proposta era da considerarsi destituita di fondamento o persino utopica (Trabalza, 1908, 92). Buona sorte ha voluto che l'osservazione del Folena stesse a premessa di quei *Testi non toscani del Quattrocento* editi, appunto, dal Folena e

da Bruno Migliorini: antologia che per sua logica interna tentava di far breccia nel toscancentrismo imperante negli studi del tempo e di acquisire, al di là di ogni possibile convenzione critica, dati storici anteriori e alternativi alla diffusione cinquecentesca del modello univoco impostato sulla toscanità: non perché quei dati dovessero smentire questo modello, ma perché questo da quelli venisse spiegato più articolatamente che con l'assiomatica certezza di una lingua fiorentina immanente *ab aeterno* alle lettere e alla cultura italiane. Le ricerche fra i documenti volgari delle cancellerie quattrocentesche, successive all'antologia del Folena e del Migliorini e in qualche misura anche da essa incoraggiate, hanno mostrato come il volgare dell'uso alto, per eterogenea e autonoma spinta dei vari centri italiani fosse davvero cosa abbastanza omogenea da poter apparire condivisibile dall'intera penisola; e come quel volgare, dall'impiego nelle nobili pratiche diplomatiche fra gli stati regionali e dalle affinità con la letteratura di corte coeva, ricevesse credenziali più che dignitose per suggerirne l'elezione a idioma della cultura.¹ Le acquisizioni degli studi sono ovviamente di complessità maggiore del quadretto appena abbozzato; ma bastava qui mostrare, anche a costo d'un poco di violenza, come dalle nuove conclusioni emerga la serietà delle premesse che il cosiddetto fronte cortigiano implicava alle proprie ipotesi. Il progresso della conoscenza dipende, anche in questo caso, da un'analisi che si è finalmente applica ai propri oggetti per quello che essi sono, non per quello che essi appaiono dopo varie verniciature di dogmatismo critico. Il quale dogmatismo è stato fortunatamente infranto anche per un altro aspetto non secondario per la comprensione della cinquecentesca questione della lingua, vale a dire la sua cronologia. Alla simultanea discesa in campo dei tre schieramenti, cortigiano, fiorentino dell'uso e bembiano, quale si intendeva anche fra le righe della pur rigorosissima *Storia della lingua italiana* del Migliorini (Migliorini, 1961), più recenti titoli (penso soprattutto alla *Storia della lingua* coordinata da Francesco Bruni per la casa editrice Il Mulino) hanno consapevolmente sostituito una visuale spaziata su tempi distinti. Nel volume della collana dedicato al primo Cinquecento e allestito da Paolo Trovato (Trovato, 1994), la ricostruzione vede dunque una fase endemica della questione, interessata da sporadiche prese di posizione e che si dilata grosso modo dal principio del secolo al 1524, quando la proposta ortografica di Giovan Giorgio Trissino mette a stampa, e dunque sancisce in qualche modo ufficialmente, la corrispondenza del nome di «lingua italiana» con un oggetto riconducibile agli ideali cortigiani di lingua². Poiché solo da questo momento si sarebbe autorizzati a parlare di "questione della lingua", sull'episodio è opportuno soffermarsi per chiarire quali fossero i fronti che

- 1 Un richiamo, sia pure sommario, alle indagini disponibili a dar credito alle posizioni cortigiane e alla concretezza dei presupposti linguistici di esse sarebbe, in questa sede, inopportuno. Fondamentale, per la ricchezza di dati non meno che per la capacità di offrire un panorama esauriente della discussione linguistica e dei suoi correlati culturali, è l'introduzione di Pozzi, 1988. Per le implicazioni storiche e culturali della disputa, si tenga conto anche di Pozzi, 1989. Per un primo orientamento fra i contributi, sia lecito rinviare alla bibliografia conclusiva di Belloni, Drusi, 2007, 327–333.
- 2 Con la proposta di riforma ortografica della *Epistola de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana*, Roma, Ludovico degli Arrighi Vicentino, 1524. Le opere trissiniane pertinenti alla lingua (*Epistola de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana*, *Castellano*, *Dubbi* grammaticali, *Grammatichetta*) sono congiuntamente edite in Castelveccchi, 1986.

si contrapponevano. Come noto, Trissino reclutava sotto le proprie bandiere Dante, Petrarca e Boccaccio: il primo anche perché autore del *De vulgari eloquentia*, poco innanzi rimesso in circolo e che portava parecchia acqua al mulino della tesi trissiniana di un idioma ottenuto attraverso la comparazione di più modelli; i secondi, Petrarca e Boccaccio, in quanto troppo raffinati nella lingua – questa l'argomentazione poi ripresa e meglio sviluppata nel dialogo del *Castellano*, 1529 – per non presumere che avessero fatto ricorso alla contaminazione del fiorentino natio con il fiore delle altre lingue d'Italia. Il procedimento di selezione dei tratti linguistici su un orizzonte di largo raggio, che rappresentava l'essenza dell'ideale cortigiano di lingua, secondo il Trissino non era fenomeno di fresca data e conseguente alle aumentate esigenze diplomatiche delle corti di tardo Quattrocento; era invece cosa che, come suggeriva il *De vulgari eloquentia* dantesco e come provava l'aumentata capacità della cultura di primo Cinquecento di scrutare più a ritroso nei testi del passato, da sempre aveva interessato l'Italia e che si era fissata già nelle opere letterarie dei principali autori. La sottrazione di Dante, Petrarca e Boccaccio al ruolo apparentemente scontato di emblemi linguistici della fiorentinità provocò la reazione immediata del Machiavelli e dell'altro fiorentino Niccolò Martelli, impegnati nell'arduo compito di far tornare in patria autori e testi di cui il resto d'Italia s'era da tempo impadronito come di autorevoli modelli di stile, badando meno alla loro origine che all'accertata eleganza retorica.³ Era l'estrema e poco efficace offensiva di una sede, Firenze, convinta di detenere ancora un primato in Italia nonostante la chiusura municipalistica conseguente alla scomparsa di Lorenzo de' Medici e della sua florida stagione culturale. Scendendo in campo attorno al 1524, Firenze e più in generale la Toscana rispondevano, oltre che al Trissino, a provocazioni già da tempo provenienti dai fautori delle lingue cortigiane. Spiaceva, ai cortigiani, la naturalezza che i toscani vantavano come un pregio della propria lingua e che, ad onta delle innegabili differenze fra l'idioma di Dante e quello del Pulci o dello stesso Lorenzo, essi additavano a prova della ininterrotta continuità della propria tradizione letteraria. Per chi associava alla lingua un concetto di preminenza anche sociale, questa spontaneità non poteva che apparire sintomo di primitivismo e di colpevole cedimento agli usi popolari. Si capisce pertanto che a un cortigiano come Mario Equicola, esperto della curia papale e assertore della convertibilità artistica del volgare in uso nella corte romana, già attorno al 1509 (data di completamento del suo *Libro de natura de Amore* nella redazione manoscritta) tacciasse la lingua toscana di rozzezza e di asperità, affermando di essersene discostato nella personale pratica letteraria:

3 Sul ruolo del Machiavelli e del suo dialogo nella questione linguistica (*Dialogo intorno alla nostra lingua*), dopo la valutazione generale offerta da Chiappelli, 1974 e le precisazioni di Castellani Pollidori, 1978, si veda l'introduzione di Trovato, 1982 (utile anche per una messa a punto della controversa cronologia del *Discorso*); sulla naturalezza come elemento di pregio del fiorentino (nerbo dell'argomentazione machiavelliana, e successivamente posizione costante nella trattazione linguistica della Firenze cinquecentesca) ha condotto osservazioni al solito importanti Bruni, 2004. Le tesi linguistiche del Martelli, la cui *Risposta alla Epistola del Trissino delle lettere nuovamente aggiunte alla lingua volgar fiorentina* venne edita, a differenza dello scritto machiavelliano (s.d., ma probabilmente Eredi di Filippo Giunti, Firenze, dicembre 1524), sono esaminate in Castellani Pollidori, 1978, 99–141, 256–268. La moderna edizione del testo del Martelli, con introduzione rilevante anche per l'aspetto linguistico, si legge in Richardson, 1984, 39–75.

dove serò mio non troverai *guari*, *altresi*, *eglino*, non mala scriptione, *oppenione*, *iddii*, *luoghi* et simili, per ciò che como nel politico vivere, così nel parlare devemo in qualche parte dal ignorante vulgo essere diversi. Ché, quantunque così forsi il villan toscano pronuntie, noi non da pastori ma da la città devemo il bel parlare eligere (Ricci, 1999, 213).

Artificio e consapevolezza della lingua della società di corte contro naturalezza e presunta corrività del volgo in genere, e del volgo toscano in particolare: la demarcazione, che si riproporrà non per caso nel dibattito sulla lingua entro il *Cortegiano* del Castiglione, è quella che individua le posizioni in più netto contrasto nella fase anteriore al 1524.

Uso cortigiano e lingua di Firenze, dunque. Il confronto fra le parti riguardava anche ciò che allora si sapeva, o si presumeva di sapere, sull'origine del volgare. La teoria umanistica di Biondo Flavio sulla formazione del volgare per degradazione del latino in conseguenza delle invasioni barbariche era tenuta presente da chi, nel Cinquecento, aveva cominciato a occuparsi della lingua.⁴ I cortigiani soprattutto se ne servivano come di una conferma *a priori* della bontà del loro metodo: perché se il volgare era il risultato finale di un millenario processo di corruzione, non poteva non avere ragione chi, come loro, proponeva di correggerlo rifacendosi alla matrice originaria del latino, soprattutto per ciò che riguardava la struttura grammaticale da dare alla lingua, e di ampliarlo selezionando dai vari idiomi d'Italia gli elementi che presentassero il minor grado di disfacimento. Sono, ancora una volta, i punti di vista dell'Equicola e del Castiglione. Ovvio che in questa logica la spontaneità fiorentina suonasse come la resa totale alla storica involuzione della lingua, con il conseguente irrigidimento dei cortigiani anche verso chi, pur non essendo di Firenze o della Toscana, si fosse dimostrato interessato alla lingua di quelle parti. E qui si parla, è evidente, di quella cultura veneta precocemente disponibile verso i maggiori letterati del Trecento fiorentino, la piena maturazione della quale coincide con l'imitazione classicistica del Bembo. Era spiaciuto a molti che l'edizione aldina del Petrarca curata da Bembo nel 1501 offrisse un tasso di lessico volgare superiore alle stampe quattrocentesche del *Canzoniere*, fortemente latineggianti nelle grafie; né la replica bembiana, di aver desunto quelle forme volgari dall'autografo petrarchesco e di averle perciò dovute rispettare, poteva facilmente essere letta per quello che era, cioè la dichiarazione di un metodo che stava trasferendo la filologia dei testi greci e latini al dominio dei testi volgari antichi, senza diminuzione alcuna dello scrupolo e della serietà originari.⁵ Ai più le lettere volgari continuavano ad apparire ancillari rispetto alle latine, e pertanto l'apertura di credito del Bembo alle potenzialità della lingua di Petrarca e di Boccaccio perdeva la sua peculiare connotazione umanistica e poteva scambiarsi per una curiosità poco opportuna verso la lingua fiorentina in sé. Si spiega come, della serie di toscanismi invisibili all'Equi-

4 Sulla controversia intorno alle origini del volgare, sorta negli anni Trenta del Quattrocento ma variamente ripresa fino alla conclusione del secolo e oltre, e sulle sue propaggini nell'orizzonte della disputa sulla lingua letteraria, oltre al classico volumetto di Dionisotti, 1968 (recentemente riedito: cf. Fera, 2003; il saggio di Vincenzo Fera premesso alla riedizione dà conto della bibliografia recente), va tenuto presente l'altrettanto canonico lavoro di Tavoni, 1984, 182–193.

5 Per quanto riguarda le discussioni sull'aldina del Petrarca curata da Bembo, si veda Belloni, 1992.

cola e qui sopra riferiti, non pochi collimino con la lingua che il Bembo aveva impiegato negli *Asolani* del 1505; come si spiega che anche un'altra opera manifesto della corrente, il *Cortegiano* del Castiglione, di questi stessi toscanismi si avvalga per esempio della affettazione linguistica incompatibile con l'uso di corte. Se non al Castiglione, certo all'Equicola sfuggiva che, nella necessità di dare un testo in prosa volgare di contenuto impegnativo, Bembo avesse coerentemente scelto il solo modello disponibile di una prosa retoricamente atteggiata, cioè il Boccaccio; di quella prosa lo colpiva invece la toscanità, che con quel contenuto importante gli sembrava affatto incompatibile. Era il pregiudizio, dell'Equicola e di molti, circa la possibilità di separare nettamente e definitivamente la lingua letteraria dalla lingua d'impiego concreto e quotidiano; perché per l'Equicola, come per molti altri cortigiani, il conseguimento di un volgare letterario doveva essere la prima tappa di un cammino che portasse a un volgare nitido e univoco da impiegare nella civile conversazione. Questo pregiudizio ancora gravava nel secondo decennio del Cinquecento, e costringeva il classicismo volgare a restare sulla difensiva. Giovan Francesco Fortunio, primo grammatico a stampa di una «regolata volgar lingua» dedotta dalle tre corone fiorentine, appunto nelle *Regole grammaticali della volgar lingua* del 1516 si sentiva in obbligo di giustificare la ristrettezza del canone autoriale prescelto dinanzi a chi gli poteva obiettare che una grammatica degna di questo nome doveva spaziare su tutte le plaghe linguistiche della penisola:

alcuni diranno – anzi dicono – tale mia impresa esser stata et vana et quale onde nascer non possa alcun profitevole frutto. Perché, volendo dar regole alla volgar lingua, sarebbe di mestieri overo tutti gli idiomi delle diverse italiche regioni – il che dicono impossibile essere – ad uniformi et medesime regole del parlar et scriver sottoporre, overamente per ciascuno di loro ordinar diverse regole, conciosiacosa che (come si vede) non solo le regioni, ma tutte le lor cittadi et castella hanno tra sé molto diverso modo di pronunciare et seguentemente di scrivere. Oltre che il volgare, secondo l'uso che è mutabile, si varia, il che non così del latino, sopra l'arte fondato, suole avvenire.⁶

L'impronta cortigiana della riserva è evidente per la menzione del duplice registro del parlato e dello scritto; non sorprende pertanto che la replica del Fortunio si adegui a quell'argomento della corruzione linguistica tanto gradito, appunto, ai cortigiani, ancorché ne ribalti le conclusioni a favore del toscano, a suo dire meno coinvolto nell'imbarbarimento del latino. La dimostrazione è chiaramente pretestuosa, fondandosi su una competenza specifica della situazione linguistica generale che nessuno poteva allora vantare e che il Fortunio, per sua stessa ammissione, non aveva. Tanto basta tuttavia a mostrare come, a quell'altezza, l'eclettismo cortigiano dovesse apparire l'orientamento linguistico di maggiore presa fra chi si occupava a qualche titolo di lingua volgare, e come con esso fosse quasi scontato l'obbligo del confronto al momento di uscirsene con proposte dis-

6 *Le Regole grammaticali della volgar lingua*, stampate ad Ancona per i tipi di Bernadino Guerralda nel 1516, si leggono ora in Richardson, 2001 (lo stralcio qui riprodotto si riferisce alla dedicatoria «Agli studiosi della regolata volgar lingua», p. 4 dell'edizione Richardson).

sidenti: anche quando, come in questo caso e come sarà a maggior ragione per le *Prose della volgar lingua* del Bembo, si trattava dell'unica proposta grammaticale realmente praticabile, perché fondata esclusivamente su testi letterari e su una lingua tramontata e perciò immutabile. Ma era proposta che, con il Fortunio, temeva di dichiararsi giusto perché terza fra le due che più sembravano titolate a tenere il campo. La posizione che ora chiamiamo cortigiana, pur senza arrivare mai a stringersi in fronte compatto, presentava il generale vantaggio di non imporre troppo drastici cambiamenti nel passaggio dall'educazione umanistica tradizionale al commercio con le lettere volgari, e si capisce perciò che attirasse una maggioranza di individui che si erano formati prima di tutto alla scuola degli umanisti. Da ciò, una spartizione dei ruoli dibattimentali sostanzialmente decisa da questa prevalenza, e che tendeva perciò a una dialettica piuttosto netta fra un ideale di lingua artificiosa, cioè cortigiana, e una lingua che – sempre a giudizio della parte cortigiana – permaneva nello stato di natura ed era perciò da respingere.

Il caso del Fortunio, concedendo a posizioni già sussistenti e da lui stimate prevalenti, non può considerarsi il primo vero ingresso del classicismo volgare nel dibattito. Per le ragioni che si sono dette si capisce, anzi, che la posizione classicista faceva qualche fatica a stagliarsi con nettezza sul dualismo che la tradizione cortigiana aveva imposto al dibattito: da un lato la politezza del parlare e scrivere di corte, dall'altro l'ingenuità incarnata nei fiorentini e nei toscani. Su questi presupposti, l'intervento del Bembo con le *Prose della volgar lingua* del 1525 è da leggersi non solo come la definitiva discesa in campo di un fronte che, occupandosi di lingua scritta e solo di lingua scritta, restava estraneo al dibattito da altri e precedentemente avviato, ma anche come la rivendicazione di una piena autonomia da quel dibattito e dalle posizioni in esso coinvolte. Bembo, portandosi allo scoperto, non voleva essere terzo *dopo* gli altri, quanto invece terzo *rispetto* agli altri.

Opportuno è ricordare che le *Prose della volgar lingua*, nella forma del dialogo fra Carlo Bembo, fratello e portavoce dell'autore, Federigo Fregoso, Giuliano de' Medici e il latinista Ercole Strozzi, costituiscono una grammatica dissimulata e una retorica altrettanto stemperata del fiorentino letterario trecentesco acquisito sui migliori suoi rappresentanti: espressione compiuta, dunque, di quel classicismo volgare cui il Bembo aveva attivamente atteso fin dai suoi anni giovanili e che consisteva, come detto, nella applicazione al Petrarca e al Boccaccio del principio umanistico dell'imitazione dei migliori autori latini. Sotto forma di manoscritto esse erano state offerte nel 1524 a papa Clemente VII, cui però si rivolgevano con il titolo che precedentemente gli compete-va di cardinale Giulio de' Medici.⁷ Era una immediata presa di distanza dal cortigiano Trissino, che in quello stesso 1524 aveva invece dedicato l'*Epistola* a Clemente proprio in quanto papa, ovvero ricercando che l'universalità della carica riverberasse sulla am-

7 Nel codice Vat. lat. 3210 delle *Prose*, che è redazione d'autore presumibilmente stratificata, fra prima stesura e aggiunte successive, nell'arco cronologico 1515-1523, l'indirizzo tace della carica pontificia, forse perché effettivamente steso prima dell'elezione di Giulio al sacro soglio: «Prose Di Messer Pietro Bembo a Monsignore Messer Giulio Cardinale de' Medici della Volgar Lingua» (Tavosanis, 2002, 173); il mantenimento del titolo cardinalizio oltre tale data, nella *princeps* del 1525, pare tuttavia difficile da spiegare in termini di inerziale continuità con il manoscritto, data oltre a tutto la palese concentrazione di molte correzioni attorno al 1523, quando Giulio divenne papa. Sul manoscritto vaticano si veda anche Vela, 2001.

bizione sovraregionale delle tesi cortigiane. La scelta del rango ecclesiastico minore consentiva poi al Bembo di declinare generalità che importava fossero ben evidenziate. Chiamando in causa, prima che il capo della Chiesa, chi, come figlio di Giuliano de' Medici fratello del Magnifico, dal 1519 teneva saldamente le redini dello stato fiorentino, Bembo mostrava che i suoi interlocutori a Firenze non sedevano fra i repubblicani e non condividevano con questi il tradizionalismo culturale ostentato, per dire, dal Machiavelli. Ribadiva l'assunto, dall'interno del testo, la figura di Giuliano, cugino di Giulio in quanto figlio di Lorenzo il Magnifico. A queste condizioni, solo i cortigiani più ostinati avrebbero potuto scambiare le *Prose* per un'azione di fiancheggiamento della fiorentinità dell'uso; e solo i più ostinati non avrebbero allora visto che, proprio con le *Prose* e con le regole che esse emanavano, Bembo prendeva definitivamente le distanze da quei tratti del fiorentino argenteo del Quattrocento (del tipo *amorono* per *amarono*) ancora da lui condivisi negli *Asolani* del 1505⁸. D'altra parte, dopo che gli *Asolani* avevano appunto contribuito a tale equivoco, i soggiorni del Bembo a Urbino e a Roma avevano provveduto certo a dissiparlo, visto anche qualche cedimento del veneziano all'effimera pratica letteraria di corte: penso alla famosa mascherata delle *Stanze*, «recitate per giuoco» a Madonna Lisabetta Gonzaga duchessa d'Urbino⁹, o ai licenziosi *Motti*¹⁰, non per caso mai autorizzati dall'autore a entrare fra le proprie poesie a stampa. Che la sola permanenza a corte avesse incoraggiato a credere in una conversione del Bembo alla cortigianità è improbabile; se mai il rischio si fosse dato, specie per quanto riguarda le convinzioni linguistiche, le *Prose* lo sventavano con la ben nota negazione della dignità letteraria della lingua cortigiana per assenza di scrittori. Anzi: con la negazione dei presupposti stessi della lingua cortigiana, adombrati nel ricordo di Vincenzo Calmeta e della sua impraticabile ipotesi di fare centro sul cosmopolitismo della corte romana per creare un'idioma eccellente (Bembo, *Prose della volgar lingua*, I, [xiii], in: Pozzi, 1978, 90–93). Poco importa che Bembo approfittasse della scomparsa dell'interessato, essendo il Calmeta morto nel 1508, per forzarne le tesi e strumentalizzarle contro il campione allora vivente della cortigianità, il Trissino. Importa che, anche per questo, le *Prose* avevano di che sembrare un oggetto piuttosto insolito, divaricate com'erano fra l'interesse per la «volgar lingua» e l'indisponibilità all'alleanza con uno o l'altro dei fronti già contrapposti nel dibattito. Era una contraddittorietà che non sfuggiva ai contemporanei. L'umanista bellunese Pierio Valeriano, che il Bembo aveva conosciuto nella Roma di Leone X e che in quella Roma ambienta negli anni Venti il suo *Dialogo della volgar lingua*, citava Bembo riconoscendogli ormai un magistero nelle lettere volgari, ma di-

8 Su questi progressi linguistici del Bembo si sofferma Trovato, 1994, 115–116.

9 Le *Stanze* del Bembo sono edite in Gnocchi, 2003, cui si rinvia anche per puntualizzazioni sul *coté* cortigiano in cui l'opera maturò.

10 Se ne veda la moderna edizione in Cian, 1888, recentemente riproposta in Cian, Gnocchi, Raboni, 2007. Non va peraltro trascurato che, scrivendo versi chiaramente ispirati alle più tipiche convenzioni letterarie del costume cortigiano – dalla improvvisazione tipica del genere “frottola”, quale appunto i *Motti* imitano, alla finzione pastorale dei modesti precursori e degli incerti epigoni sannazariani – di quel costume e di quelle convenzioni Bembo sta facendo la parodia, con tanto di frecciate esplicite (si veda ad es. il v. 68 e il relativo commento in Cian, 1888, 61).

pingendone insieme il sobrio distacco che gli consentiva di non parteggiare apertamente per nessuno e di conversare amabilmente con tutti.

L'altro giorno, sentendo questi fumi che bisognava imparar a parlare e che Monsignor Bembo era fatto barigello per conoscere le male lingue, io, per chiarirmi, andai a far riverenza a Sua Signoria, e volsi ascoltare come parlava; e per questo restai a pranzo ragionando con esso lui di varie cose: infine io trovai che Sua Signoria usava quella semplicità di parlare che portò da casa nostra, e non trovai che l'avesse cambiata la sua lingua con alcun'altra (si cita da Pozzi, 1988, 53, n. 41).

La scarsa omologabilità al dibattito in corso caratterizza le *Prose* anche sotto il profilo dei contenuti e delle forme. Intanto, diversamente dal Trissino o dal Machiavelli, il dialogo bembiano non assolve, a rigore, a un compito diretto di propaganda linguistica. Questa sussiste in quanto coordinata a quello che la finzione narrativa implica come principale obiettivo: riuscire a persuadere Ercole Strozzi, sostenitore del latino come sola lingua letteraria possibile, che anche al volgare può essere riconosciuta dignità espressiva. Un obiettivo, come si vede, studiatamente marginale e che vuole senz'altro ribadire l'estraneità del Bembo alle questioni dibattute. Quanto all'aspetto formale, poiché è capitato di citare il *Dialogo* del Valeriano, si può osservare come esso prediliga la struttura mimetica, o del dialogo nel dialogo, che attraverso la costituzione di due piani prospettici distinti mira a passare in rassegna le varie tesi senza che l'autore si responsabilizzi troppo nella predilezione per l'una o per l'altra; e il Valeriano del *Dialogo* è infatti sembrato alla critica un esempio di come la questione della lingua fosse stata a lungo segnata dalla disponibilità al confronto, prima del rapido precipitare verso la contrapposizione drastica imposta dal Trissino. Nelle *Prose* la dedica a Giulio de' Medici rappresenta anche il piano da cui il Bembo del 1524-25 rievoca il dialogo intervenuto in un ormai lontano 1502. Si tratta dello schema proprio del dialogo «storico e narrativo», per dirla con il Tasso del *Discorso dell'arte del dialogo*: ovvero del dialogo che non vuole rappresentare un confronto dialettico quanto invece mostrare il progressivo dipanarsi del ragionamento e l'ineluttabile conseguimento delle conclusioni imposte dalle cose e dallo loro logica interna. I contemporanei non avrebbero mancato di rilevare l'analogia con l'impianto del *De oratore* ciceroniano¹¹; e, come di quello sapevano che il contenuto riguardava non un contrasto di opinioni ma una riflessione atta a individuare, fra le reali prerogative del retore, quelle idonee a una sua definizione ideale, così dinanzi alle *Prose* erano avvertiti che vi si sarebbe parlato non della congettura di Tizio o di Caio intorno a un volgare possibile, bensì delle caratteristiche concrete di un volgare dato per esistente e, in quanto tale, adatto all'uso. L'apoditticità è tale che, appunto, Bembo non aveva bisogno di dimostrare la sussistenza della lingua di cui si occupava: a ciò sarebbe bastata la distillabilità da essa della grammatica completa che sta nel terzo libro delle *Prose* stesse. Ma nemmeno mostrava, Bembo, di volersi assumere l'onere della prova circa la superiorità sulle tesi linguistiche d'altra natura: non per alterigia, ma per la eterogeneità di quelle rispetto all'e-

11 Sul rapporto delle *Prose* del Bembo con i modelli dialogici latini, Floriani, 1981, 42.

scclusiva vocazione retorica e letteraria della lingua da lui praticata. La consapevolezza di battere sentieri diversi dagli altri era per il Fortunio ipotesi forte sulla praticabilità della propria ipotesi; nel Bembo, si converte invece in orgogliosa affermazione di autonomia teorica. Il Valeriano più sopra citato, come poi ancora il Trissino che nel 1529 manda sotto i torchi il dialogo linguistico intitolato *Il Castellano* (cf. Castelvechi, 1986, 19–82), si preoccupano di arrivare a definire l'identità del tanto sospirato volgare da usarsi in letteratura. Per parte loro, i fiorentini offesi dalla lingua cortigiana del Trissino hanno l'obbligo di rigettare le false attribuzioni di non toscane attribuite dai non toscani ai letterati toscani antichi. Gli uni e gli altri avvertono, cioè, l'urgenza di connotare con la maggiore nettezza possibile la lingua di cui intendono occuparsi. Nelle *Prose* il Bembo ostenta tale e tanta sicurezza da esimersi da ogni definizione preventiva. Ciò di cui si parlerà nel dialogo, anticipa nella dedicatoria, è la «volgar lingua» menzionata a titolo, ovvero la «nostra lingua», con etichetta che sembra implicare un uso scontatamente consolidato e largo: ma che è in realtà l'uso peculiare di una cerchia ristretta, composta da quanti – Giovanni Aurelio Augurello, Trifon Gabriele, Bembo e, in fondo, anche il Fortunio – s'erano dati all'analisi dei migliori fra i letterati del Trecento – che voleva poi dire fra i letterati fiorentini – e che dei referti si erano impadroniti per farli rivivere nella personale opera letteraria. Non che nel prosieguo delle *Prose* bembiane manchino, ovviamente, i richiami alla «lingua fiorentina», ma si tratta di esempi storici – come tali inconfutabili – del primato che quell'idioma aveva finito per avere nel teatro letterario italiano: e si ha allora il ricordo della insormontabilità cronologica della rimeria tosco-fiorentina, prima tappa italiana della lirica di ascendenza cortese e provenzale (*Prose*, I, [viii]: in Pozzi, 1978, 73–76); quello dell'inclinazione toscaneggiante dei rimatori veneziani del Quattrocento, Leonardo Giustinian e Nicolò Lelio Cosmico (*Prose*, I, [xv]: in Pozzi, 1978, 96–98); quello, infine, del presunto volgarizzamento d'autore del trattato latino d'agricoltura del bolognese Pietro Crescenzi (*Prose*, II, [ii]: in Pozzi 1978, 112–115).

Carattere storico ha anche l'argomentazione, suddivisa nel dialogo fra Giuliano de' Medici e Carlo Bembo, che il fiorentino ha conosciuto come tutti gli idiomi un'evoluzione, ma che a differenza di altri, ancora attualmente in maturazione, ha conseguito la perfezione in passato e in coincidenza con Petrarca e Boccaccio. Giuliano, che nella finzione dialogica svolge un poco il ruolo del fautore della lingua attuale della sua patria, si incarica di fornire il diagramma dello sviluppo retorico del fiorentino prima di Dante, quando ancora esso «oliva di contado» – era cioè lingua rozza e adatta ai contadini – e nella fase immediatamente seguente, allorché le stesse opere di Dante avrebbero seguito, dalla *Vita nuova* alla *Comedia*, il naturale decorso della lingua verso i suoi vertici formali. Con questo, secondo quanto affermato successivamente da Carlo Bembo, si voleva additare l'apogeo del volgare rispetto all'orbita dell'uso quotidiano: la quale parabola, sempre assunta a termine di paragone dai cortigiani o dai fiorentini di primi Cinquecento, secondo l'autore delle *Prose* era da evitarsi invece oculatamente in quanto antiretorica per eccellenza; e da evitarsi era dunque l'intera stagione seguente al Petrarca e al Boccaccio, perché segnata a Firenze dallo stretto ricalco popolare del Burchiello e del Pulci, e dalle loro influenze sulla stessa esperienza laurenziana. L'argomento si poteva avvalere di una prova esterna. Nello stesso 1525, per il sicuro interessamento del Bembo, Carlo Gual-

teruzzi curava per i tipi bolognesi del Benedetti la prima edizione a stampa del *Novellino*, la nota raccolta di novelle fiorentine trasmessa da manoscritti del primissimo Trecento¹². Anche il più ingenuo dei lettori si sarebbe chiesto, in quei frangenti cronologici, perché venisse riesumata una serie di testi tanto poco esemplari quanto a stile; ma anche il più ingenuo dei lettori, solo che avesse scorso la dedicatoria del Gualteruzzi, si sarebbe reso conto dei paragoni che si volevano istituire con il *Decameron*, a tutto vantaggio della maturità artistica di questo: quasi che il *Novellino* dovesse rappresentare la fase primeva, oscura e ancora caotica, di una lingua in corso di sviluppo e peraltro già protesa ai successi letterari di pieno Trecento:

Conciossiacosaché veggendo essi quanto maestrevolmente il vostro leggiadrissimo Mess. Giovanni Boccaccio abbia vecchi fiori di questo prato, e nuovi d'ogni altro raccolti, tessendo insieme maravigliosa, e senza modo dilettevole renduta la tela delle sue sempre care Novelle, ad un'ora l'une e l'altre sieno loro più profittevoli, e più care. E chi diran che il vedere la scrittura di que' tempi, la quale io, quanto per me s'è potuto il più, mi sono d'osservare ingegnato (né altrimenti avrei potuto fare, se io quella dalla sua propria forma trarre non avessi voluto) non renda altrui nello scrivere per innanzi e più giudicioso, e più accorto? Certo che io creda niuno.¹³

Era, appunto, quanto il Gualteruzzi suggeriva fra le righe della dedicatoria a Goro Gherio: il quale Gherio, nel 1525 vescovo di Fano da sette anni, nel 1515 aveva incrociato i sentieri degli interlocutori delle *Prose*, essendo luogotenente di Giuliano de' Medici a Piacenza per conto del comune patrono Leone X. Anche per questi legami con i protagonisti del maggiore dialogo linguistico, l'episodio del *Novellino* stampato a Bologna costituisce a suo modo un capitolo separato delle *Prose* bembiane, essenziale tuttavia a dimostrarne gli assunti primari: perché se, parallelamente a un dialogo che sui documenti linguistici fondava la sua forza e la sua novità, altri documenti affini venivano riesumati e indipendentemente prodotti, la via aperta dal Bembo si confermava non solo obiettiva nell'impostazione, ma anche la sola di cui si potessero intuire i futuri sviluppi. La vitalità del fiorentino contemporaneo sarebbe stata presto denunciata dagli stessi fiorentini come un limite alla messa in regola, in senso grammaticale, della lingua; la fluidità istituzionale delle corti era d'intralcio a un ideale, quello di lingua cortigiana, che comunque ancorava la sua realizzabilità agli ondivaghi equilibri della compagine sociale. I testi scritti che alimentavano il modello del Bembo davano invece stabilità al sistema e insieme, lasciando già prevedere un ampliamento circoscritto e modesto del canone delle fonti (che vuol dire pertinente di fatto al solo ambito prosastico: nelle *Prose della volgar lingua*, gli incrementi lessicali concessi dalla *Cronica* di Giovanni Villani e dal volgarizzamento di

12 Sulla tradizione manoscritta del *Novellino*, e in particolare sul Vat. Lat. 3214, che come è noto venne esemplato su commissione del Bembo, si veda la *Nota al testo* dell'edizione della raccolta di novelle per cura di Alberto Conte (Conte, 2001, 267).

13 *Le cento novelle antike*, «Impresso in Bologna nelle Case di Girolamo Benedetti nell'anno MDXXV del mese d'agosto»: dedicatoria.

Pietro Crescenzi; altrove, il caso negativo del *Novellino*), ne rafforzavano le parvenze di completezza e di autonomia.

La robustezza dei principi bembiani fu immediatamente chiara alle parti in contrasto, che senza alcun esplicito incoraggiamento da parte di questa terza posizione riconobbero la convenienza di rivolgersi a essa, proprio in quanto esterna al dibattito, come ad un interlocutore finalmente degno di considerazione. Per quanto conflittuali, l'opzione cortigiana e quella dei fiorentini moderni erano inclini entrambe ad accettare l'influenza contingente dei tempi presenti sulla formazione della lingua: per i cortigiani si trattava di rimettersi all'uso attuale, mediando fra le numerose corti; i fiorentini attribuivano prova della propria eccellenza nel fatto che della loro lingua si potessero presagire ulteriori e significativi progressi. Ma dopo il Sacco di Roma e alla vigilia del Congresso di Bologna, quando era ormai evidente la dissoluzione delle realtà statuali italiane, la situazione di crisi determinava l'improvvisa labilità dei fondamenti di tali modelli culturali. Meglio dunque approfittare della dimensione metastorica della lingua predicata dal Bembo, e riparare in prossimità di essa. Se il riparo apparisse soltanto temporaneo, in attesa di tempi migliori, o già si profilasse come privo di alternativa è, dalla nostra prospettiva, difficile da stabilire. Probabilmente per i teorici cortigiani proprio il Congresso bolognese costituiva la speranza di un'assetto politico più solido e universale, in grado di suscitare spontaneamente quella aggregazione linguistica che i grandi stati nazionali europei già stavano realizzando in virtù di apparati centrali e istituzioni omogenee. Si capisce perché, ormai a un decennio dalle *Prose* del Bembo, nel 1536 Giovanni Filoteo Achillini tenti un'estrema difesa degli ideali cortigiani inscenando il suo dialogo linguistico nella Bologna di Clemente VII e Carlo V.¹⁴ L'occasione, ovvero una conciliazione fra il papa e l'imperatore dalle apparenze più che promettenti, non corrispose alle aspettative, e Bologna bastò solo a confermare l'egemonia straniera in Italia, senza razionalizzare significativamente il contesto generale. Anche si comprende, pertanto, che l'Achillini conceda tanto generoso spazio al Bembo, dando rilievo più alle affinità che alle differenze con il proprio punto di vista. A Napoli, dove il mito del Sannazaro e di un volgare intimamente compreso nei modi del più schietto umanesimo latino aveva continuato a sospingere verso un'ideale di lingua letteraria comune, quegli stessi anni Trenta culminavano con la dura requisitoria di Benedetto di Falco contro il Bembo grammatico, che a suo avviso faceva torto alla grandezza del Bembo letterato («la grammatica è una certa qualità velenosa la quale infetta qualunque spirito per gentil che sia, conciosia cosa che Messer Pietro Bembo huom virtuosissimo, reverendissimo e per sangue chiaro e nobilissimo, la sua grammatica - nella quale parla di Dante in mal senso e pravo - fu tale che lo indusse a dir male, cosa molto contraria e disforme ad honorati cavalieri»)¹⁵; ma si chiudevano con una grammatica il

14 *Annotazioni della volgar lingua di Gio. Philoteo Achillino*, Bologna Vincenzo Bonardo da Parma e Marcantonio da Carpi, 1536. Non mi è stato possibile consultare l'edizione critica recentemente approntata da Claudio Giovanardi con la collaborazione di Claudio De Felice (Giovanardi, De Felice, 2005).

15 *La dichiarazione de molti luoghi dubbiosi d'Ariosto e d'alquanti del Petrarca. Escusation fatta in favor di Dante per Benedetto di Falco Napolitano al Virtuoso Giovane Fabritio da Gagliano Fiorentino*, [s.n.t., ma: 1539], c. HrV: cf. Tisano, 1990, 618–619. Altre riserve sul Bembo grammatico il Di Falco aveva affidato al suo *Rimario* del 1535 (Napoli, Cancer): cf. Sabbatino, 1995, 49–58.

cui autore, Tizzone Gaetano da Pofi, posponeva le proprie simpatie per la cortigianeria linguistica all'accettazione di modelli esclusivamente toscani ed esclusivamente antichi, in una assunzione dei criteri bembiani che il frontespizio, *La grammatica volgare trovata ne le opere di Dante, di Francesco Petrarca, di Giovan Boccaccio, di Cin da Pistoia, di Guittone da rezzo*, fa apparire persino iperlegalistica. Ormai consapevoli dell'eclissi, con il sistema delle corti italiane, della propositività culturale che a quel sistema era correlata, i cortigiani rinunciano alla ricerca di paradigmi in grado di armonizzare letteratura e società, produzione intellettuale e capacità di intervento negli spazi istituzionali degli stati regionali. Sparita, per così dire, la componente attiva della cultura, non resta loro che promuovere la propria realizzazione nel residuo ed esclusivo margine del classicismo. Di qui alla proliferazione delle accademie, peculiare all'Italia del medio e tardo Cinquecento, il passo si dimostrerà breve.

Quanto a Firenze, se ancora negli anni Venti Machiavelli poteva essere storiografo ufficiale per Clemente VII senza rinunciare alla lingua sua e dei suoi padri, e facendo di quella lingua il segnale più evidente di una *florentina libertas* che sopravviveva al dominio dei Medici, l'edizione fiorentina del *Cortegiano*, comprensiva delle riserve linguistiche antiflorentine espresse dal Castiglione, mostrava come nel 1528 la chiusura municipalistica si stesse sgretolando sotto l'incalzare degli eventi: poco importava che proprio quegli eventi avessero portato l'anno prima a scuotere dalla città il giogo mediceo. Il decennio successivo era quello che avrebbe condotto alla *Storia d'Italia* del Guicciardini: opera di un fiorentino, ma scritta sguardando le *Prose* del veneziano Bembo.¹⁶

16 Come mostrano gli appunti linguistici editi da Costantino Panigada nell'edizione laterziana della *Storia d'Italia* (Panigada, 1929, V, 335–337). L'edizione Panigada è ripresa e corredata di ampio commento storico e linguistico in Trovato, 1994, 274–282.

PIETRO BEMBO "SUPER PARTES"

Riccardo DRUSI

Univerza Ca' Foscari v Benetkah, Oddelek za humanistiko, Dorsoduro 3484/D, 30123 Venezia, Italija

e-mail: rdrdrd@unive.it

POVZETEK

Določitev nekega jezikovnega in posledično literarnega kanona v Italiji 16. stoletja (normativna italijanščina) kaže na dokaj obetavno razsežnost »tretje osebe« s specifično vlogo pri razreševanju obstoječih nasprotij med stranmi. V duhu teme je že število vključenih zagovornikov posameznih stališč, razporejenih na treh frontah: jezik dvora, sodobna florentinščina in vulgarni klasicizem Pietra Bamba. Rešitev spora v korist zadnje izmed opcij je znana in navidezno samoumevna. Na osnovi dolge kritiške tradicije je bilo videti Bembovo načelo posnemanja najvidnejših florentinskih avtorjev trecenta edini trezen predlog v zvezi z ustvarjanjem »reguliranega« knjižnega jezika, medtem ko sta bili ostali dve v razpravo vključeni strani obsojeni na neuspeh zaradi nekonsistentnosti argumentov. Sodobna florentinščina, ki so jo sicer podpirali na krajevni ravni, a žal v fazi političnega zatona Firenc, bi predstavljala dejansko zastarelo stališče, medtem ko so podporniki dvornega jezika sanjarili o nečem utopičnem in povsem neutemeljenem.

Na takih osnovah se je izrisal profil Pietra Bamba v vlogi od različnih teženj odmaknjenega arbitra, sposobnega razbiti začaran krog povsem sterilne dlakocepske nesmiselne razprave in preusmeriti pozornost na vsebinsko pomembne predloge. Kot nakazuje naslov prispevka, naj bi Bembo dejansko ostal »super partes« in bi zaradi svoje nepristranskosti uspešno uveljavil svoja stališča. Dejansko so nam nedavne raziskave razkrile, da so bili navkljub okoliščinam, ki jim niso bile naklonjene, tako zagovorniki jezika sodobnih Firenc kot dvorna stran dovolj močni, da bi se na prizorišču jezikovnega soočanja lahko kosali povsem dostojno in enakovredno. Temu primerno so tudi predložili nekaj kritično zastavljenih prispevkov. Boljša osvetlitev vseh pozitivnih predlogov, ki so jih pripravile ostale strani, nam narekuje, da pozorneje premislimo o Bembovi drži in ocenimo, ali ni bilo vmešavanje beneškega književnika večje, kot je sam opisal v *Prose della volgar lingua* in kar so potrjevali njegovi različni sodobniki. Skratka, ali se je Bembo dejansko izločil iz soočenja mnenj ali pa je bil vanj vpleten in je uveljavil nekakšno recipročnost. Vlogo »tretje strani« v razpravi in rabsodniška drža *Prose della volgar lingua* bi si v tem primeru lahko razlagali kot element preračunljive strategije z namenom ohranjanja prednosti: strategije, ki jo bomo poskušali analizirati s posebnim poudarkom na pojavljajočih se retoričnih elementih.

Ključne besede: vprašanje jezika, domači jezik (volgare), italijanska književnost 16. stoletja, filologija besedil v domačem jeziku (volgare), Pietro Bembo, Giovan Francesco Fortunio, Giovan Giorgio Trissino, Niccolò Machiavelli

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- Belloni, G. (1992):** Antonio da Canal e polemiche aldine. In: Belloni, G. (ed.): *Laura tra Petrarca e Bembo. Studi sul commento umanistico-rinascimentale al «Canzoniere»*. Padova, Antenore, 96–119.
- Belloni, G., Drusi, R. (2007):** Editoria e filologia del volgare. Questione della lingua. In: Balduino, A. (ed.): *Storia letteraria d'Italia. Il Cinquecento*. Padova, Piccin Nuova Libreria, Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi, 251–333.
- Bruni, F. (2004):** «Fiorentinità» e «florentinitas». Una scheda per il lessico intellettuale cinquecentesco. *Lingua e Stile*, 39, 45–64.
- Castellani Pollidori, O. (1978):** Niccolò Machiavelli e il «Dialogo intorno alla nostra lingua». Firenze, Olschki.
- Castelvecchi, A. (ed.) (1986):** G. G. Trissino, *Scritti linguistici*. Roma, Salerno Editrice.
- Chiappelli, F. (1974):** Machiavelli e la «lingua fiorentina». Bologna, Massimilano Boni Editore.
- Cian, V. (ed.) (1888):** *Motti inediti e sconosciuti di Pietro Bembo pubblicati e illustrati con introduzione da V. Cian*. Venezia, I. Merlo Editore.
- Cian, V., Gnocchi, A., Raboni, G. (eds.) (2007):** *P. Bembo, Motti*, a cura di V. Cian. Premessa di A. Gnocchi. Nota al testo e indici a cura di G. Raboni. Milano, Sylvestre Bonnard.
- Conte, A. (ed.) (2001):** *Il Novellino*. Roma, Salerno Editrice.
- Croce, B. (1933):** *Poesia Popolare e poesia d'arte. Studi sulla poesia italiana dal Tre al Cinquecento*. Bari, Laterza.
- Cudini, P. (ed.) (1991):** B. Croce, *Poesia Popolare e poesia d'arte. Studi sulla poesia italiana dal Tre al Cinquecento*. Milano, Bibliopolis.
- Dionisotti, C. (1968):** *Gli umanisti e il vogare fra Quattro e Cinquecento*. Firenze, Le Monnier.
- Fera, V. (ed.) (2003):** C. Dionisotti, *Gli umanisti e il vogare fra Quattro e Cinquecento*. Milano, 5 Continents Editions.
- Floriani, P. (1981):** Il dialogo e la corte. In: Floriani, P. (ed.): *I gentiluomini letterati. Il dialogo culturale nel primo Cinquecento*. Napoli, Liguori, 33–49.
- Giovanardi, C., De Felice, C. (eds.) (2005):** Giovanni Filoteo Achillini, *Annotationi della volgar lingua*. Pescara, Libreria dell'Università Editrice.
- Gnocchi, A. (ed.) (2003):** *P. Bembo, Stanze. Edizione Critica a cura di A. Gnocchi*. Firenze, Società Editrice Fiorentina.
- Migliorini, B. (1961):** *Storia della lingua italiana*. Firenze, Sansoni.
- Migliorini, B., Folena, G. (eds.) (1953):** *Testi non toscani del Quattrocento*. Modena, Società Tipografica Modenese.
- Panigada, C. (ed.) (1929):** F. Guicciardini, *Storia d'Italia. Voll. 5*. Bari, Laterza.
- Pozzi, M. (ed.) (1978):** *Trattatisti del Cinquecento*. Milano, Napoli, Ricciardi.
- Pozzi, M. (ed.) (1988):** *Discussioni linguistiche del Cinquecento*. Torino, Utet.
- Pozzi, M. (1989):** *Lingua, cultura, società. Saggi sulla letteratura italiana del Cinquecento*. Alessandria, Edizioni dell'Orso.

- Ricci, L. (1999):** La redazione manoscritta del 'Libro de natura de amore' di Mario Equicola. Roma, Bulzoni.
- Richardson, B. (ed.) (1984):** Trattati sull'ortografia del volgare 1524-26. Exeter, University Press.
- Richardson, B. (ed.) (2001):** G. F. Fortunio, Regole grammaticali della volgar lingua. Roma, Padova, Antenore.
- Sabbatino, P. (1995):** L'idioma volgare. Il dibattito sulla lingua letteraria nel Rinascimento. Roma, Bulzoni.
- Tavoni, M. (1984):** M. Tavoni, Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica. Padova, Antenore.
- Tavosanis, M. (2002):** La prima stesura delle Prose della volgar lingua: fonti e correzioni. Con edizione del testo. -Pisa, ETS.
- Tisano, V. (1990):** Dante, Bembo e la grammatica volgare del Cinquecento in uno sconosciuto opuscolo del Napoletano Benedetto di Falco. *Rivista di Letteratura Italiana*, 7, 594–637.
- Trabalza, C. (1908):** Storia della grammatica italiana. Milano, Hoepli.
- Trovato, P. (ed.) (1982):** N. Machiavelli, Discorso intorno alla nostra lingua. Padova, Antenore.
- Trovato, P. (1994):** Il primo Cinquecento. Bologna, Il Mulino.
- Vela, C. (ed.) (2001):** Prose delle volgar lingua: l'editio princeps riscontrata con l'autografo Vaticano lat. 3210. Bologna, CLUEB.
- Zambrini, F., Morpurgo, S. (1929):** Le opere volgari a stampa dei secoli 13. e 14. indicate e descritte da F. Zambrini. Supplemento con gli indici generali dei capoversi, dei manoscritti, dei nomi e soggetti a cura di S. Morpurgo. Bologna, Commissione per i testi di lingua.